Intellettuali e istituzioni dopo il confronto elettorale

Che cosa cambia per la cultura?

Le resistenze incontrate in questi anni dal processo di rinnovamento impongono una attenta analisi critica

L'esigenza di molti intellettuali di agire all'interno delle organizzazioni di massa e dentro le istituzioni pubbliche ha trovato una conferma anche in queste ultime elezioni. Si tratta di una esigenza di partecipazione, di autocoinvolgimento nella gestione di una politica culturale nuova, di un rapporto con la pratica politica non più fondato su una critica dall'esterno e nemmeno su una alternativa utopisticamente totale: essa intende, appunto, fare i conti con il potere, con le sue articolazioni, con le strutture pubbliche per contribuire ad avviare un processo di rinnovamento profondo.

Su questo punto, un primo bilancio intermedio deve registrare, accanto a una serie cospicua di risultati positivi, anche un certo malessere, talvolta una serpeggiante sfiducia nella possibilità, da parte dell'intellettuale, di individuare e gestire un ruolo effettivo. Mettiamo anche in conto le difficoltà legate a una formazione culturale in cui le ragioni individuali hanno giocato un ruolo predominante; non escludiamo neppure una componente storicamente presente in certi strati della intellettualità italiana e accentuata dalle difficoltà politiche degli ultimi anni, l'impazienza di fronte a una pratica quotidiana che non sempre riesce ad avere ragione delle resistenze, della durezza della realtà, e soprattutto delle forze che si oppongono a un vero rinnovamento. Ma è probabile che quel malessere e quella sfiducia derivino anche da situazioni più oggettive, quali la persistente compattezza degli apparati che continuano a gestire il potere in maniera verticale; e, sul versante opposto, le fughe in avanti di una pratica della partecipazione che tende a svuotare l'intervento specificamente intellettuale e ad appiattire la ricerca. La controffensiva moderata ha giocato certo anche su questi elementi.

Dal punto di vista delle istituzioni, soprattutto degli Enti locali, si è verificato un cambiamento progressivo soprattutto là dove si è realizzata una più stretta collaborazione tra intellettuali e partiti della sinistra, in particolare il partito comunista. Un cambiamento ora più veloce, ora più lento e contraddittorio, nel senso dell'acquisto di una logica degli interventi dialetticamente operanti tra programma e partecipazione. Ma anche in questo settore si sono registrate non poche battute di arresto a causa di un non adeguato chiarimento, sul piano della teoria e della pratica, di quel nodo dialettico: troppo spesso, infatti, l'esigenza di una informazione corretta, scientificamente controllata, è stata messa in crisi proprio da una interpretazione demagogica della pur irrinunciabile esigenza di decentramento e di partecipazione. Si è verificato, in particolare, che la giusta tendenza a trasferire agli Enti locali, soprattutto ai Comuni, la gestione anche della organizzazione culturale, si è scontrata con insormontabili difficoltà funzionali, date le fatiscenti strutture e la carenza di una effettiva volontà politica rinnovatrice in non poche amministrazioni comunali.

Sul versante delle pratiche culturali specifiche, e di quella artistica in particolare, occorre tenere ben fermo il concetto di ricerca e dello spazio in cui essa si muove, che non può non essere uno spazio di frontiera, ai confini tra ciò che è già noto e ciò che non lo è ancora. Ricerca vuol dire insomma la messa in atto di una serie di procedimenti in un ambito specifico, in un campo «proprio», al quale occorre riconoscere, su un piano rigorosamente strutturale, una autonomia relativa (insisto sull'aggettivo) in relazione dialettica con altre pratiche e discipline.

Per quanto riguarda il lavoro intellettuale e quello artistico, in particolare, non si tratta di proporne una interpretazione privilegiata: ben lungi dall'essere un lavoro «liberato», svincolato dai condizionamenti del sistema produttivo dominante, la pratica intellettuale (e artistica) è invece uno dei modi di produzione dell'attuale sistema, soggetto quindi ad ipoteche di ordine strutturale e sovrastrutturale analoghe a quelle di qualsiasi altro lavoro. Ma occorre nello stesso tempo riconoscerne con maggiore spregiudicatezza la specificità, il campo proprio, se si vuole individuare il suo posto in una strategia politica che mira alla lotta contro il predominio delle forze moderate. Il dibattito sul ruolo degli intellettuali, svoltosi in particolare fra i comunisti prima delle elezioni, aveva colto questo nodo importante della questione, nel momento in cui toccava i problemi del «privato» e dei rapporti tra dimensione individuale e dimensione sociale.

Riconoscere fino in fondo il campo proprio del lavoro intellettuale, e soprattutto di quello artistico, vuol dire riconoscere la non riconducibilità immediata di un termine all'altro, ammettere che individuale e sociale entrano in un gioco dialettico ricco di contraddizioni, un gioco che non può essere semplificato privilegiando uno dei fattori. Ora, il lavoro intellettuale riconosce (o dovrebbe riconoscere) fino in fondo le ragioni dell'individuo, comprenderne le istanze ultime, anche di ordine psichico-profondo, che lo sovradeterminano; nello stesso tempo, cerca di sottrarre l'individuo alle tentazioni neo-irrazionalistiche, e alla pratica di un «privato» che rischia di chiudersi nel circolo consolatorio di una esperienza fantasmatica.

In un certo senso, il lavoro intellettuale, e quello artistico in modi ancora più propri, tende a una istituzionalizzazione della soggettività, dal momento che esso rivendica la positività della dimensione individuale (l'intera dimensione dell'immaginario, ad esempio), ma intende inserirla dentro gli istituti sociali rappresentati dai linguaggi con una pratica, un lavoro appunto, che di quegli istituti non vuole omologare regole e significati, ma al contrario vuole dilatare i confini, rompere le consuetudini acquisite e automatizzanti.

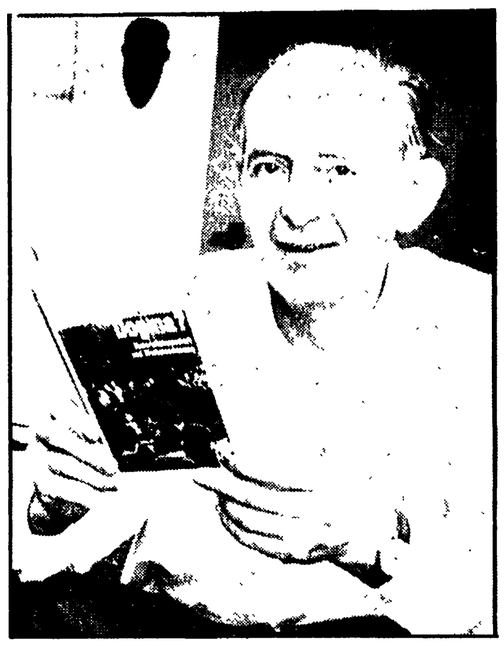
Si tratta, in definitiva, di riconoscere al lavoro intellettuale un ruolo non subordinato nella possibile riconfigurazione degli ordini sociali esistenti. La questione non è di poco conto in quanto investe la responsabilità politica dei partiti e delle istituzioni pubbliche, di quelli almeno che pongono con concretezza il problema di un rinnovamento generale della società, un rinnovamento che proceda, sia pure con modi e tempi diversi, sull'intero fronte di lotta. Su queste basi è possibile impostare più correttamente il problema di una socializzazione della ricerca, della risposta che l'artista, l'intellettuale in genere, possono (devono) dare alla domanda sociale di cultura. Ed è a questo punto che il ruolo delle istituzioni pubbliche acquista un significato nuovo, di tramite rigorosamente impostato tra ricerca e domanda sociale. Parlo, naturalmente, di istituzioni in cui operi una intenzionalità politica autenticamente rinnovatrice, dove la funzione intellettuale trovi uno spazio adeguato, e, in esso, la possibilità di porsi in un rapporto giusto con le richieste di cambiamento espresse dalla società. Non è un caso che le forze moderate, la Democrazia cristiana, ma non essa soltanto, si siano impegnate a fondo su questo piano per tentare di bloccare i processi di trasformazione culturale in corso nel Paese negli ultimi anni.

Filiberto Menna

Robert Havemann e le sue scelte

Come vedo il socialismo

Lo studioso marxista che da anni porta avanti nella RDT la sua battaglia politica e ideale, anche a prezzo di gravi limitazioni della libertà, analizza in una intervista alla «Tageszeitung», il rapporto fra le due Germanie, le tendenze del capitalismo e il significato della prospettiva socialista



Pubblichiamo ampi stralci di un'intervista che Robert Havemann, dopo la recente abolizione delle misure restrittive della sua libertà, ha rilasciato alla «Tageszeitung» un quotidiano di sinistra della RFT. In questa intervista, lo studioso marxista della RDT, affronta il rapporto fra le due Germanie, analizza le tendenze del capitalismo contemporaneo e il significato della prospettiva socialista.

Wolf Biermann e tu avete spesso detto di vivere nella «parte migliore» della Germania. Come noi tutti sappiamo, negli ultimi due anni e mezzo tu hai avuto esperienze estremamente amare con questo Stato. E' mutato qualche cosa nella tua opinione di vivere nella migliore parte dello Stato tedesco?

No, io continuo ad essere sempre dell'idea che la RDT sia il migliore Stato tedesco. Questo non significa naturalmente che la RDT sia uno Stato buono, dal momento che da alcuni punti di vista essa è effettivamente uno Stato cattivo. Dal punto di vista storico, però, la RDT è di un passo più avanti della Repubblica Federale. Per compiere il passo decisivo verso il socialismo, nella Repubblica Federale o in altri Stati capitalistici dell'Occidente si devono ancora vincere avversari più pericolosi di quelli esistenti nella RDT. Nella RDT ed in altri Paesi del cosiddetto socialismo reale v'è un monopolismo di Stato ed esso presenta naturalmente tratti capitalistici. Noi non abbiamo ancora il socialismo, però oggi già non abbiamo più il capitalismo.

Dal momento che tu stesso fai ora riferimento alle manchevolezze del sistema della RDT, posso intendere la tua tesi della «miglior parte» della Germania soltanto nel senso che questa miglior parte è una parte estremamente incompleta, però meno imperfetta della parte della Germania da cui vengo io. Tuttavia, se è imperfetta, bisogna tendere a migliorarla. Come è possibile generare bisogni, per cui la gente sia pronta a battersi in un Paese in cui lo Stato è così forte?

A mio avviso, nel nostro stato non si tratta di modificare passo a passo la società mediante dimostrazioni, marce e proteste. Qui si tratta di completare una rivoluzione incominciata tempo fa, e precisamente la rivoluzione cominciata dall'alto. Come nella Cecoslovacchia nel 1968: là si è visto che questo è possibile...

Però si è vista anche quale è stata la reazione a questi eventi.

Non si trattava però della reazione nella Cecoslovacchia, era una reazione dall'esterno. Gli invasori si sentivano minacciati ed effettivamente era minacciato il potere del Politburo. In Cecoslovacchia allora al vertice del partito si trovava una maggioranza disposta a provocare quel giro di boa e questa maggioranza ha compiuto il passo decisivo nella direzione della democrazia socialista. Il fatto però che questo grandioso tentativo sia allora fallito non dipende dalla circostanza che esso fosse impossibile in linea di principio all'interno di quei sistemi, ma semplicemente dal fatto che è stato attaccato con la violenza dall'esterno.

In futuro, come pensi che si possa impedire un tentativo di questo genere?

Questo dovrebbe essere reso possibile dalla situazione politica generale del mondo. L'Unione Sovietica è molto interessata ad avere un'Europa tranquilla, che in certo modo le garantisca le spalle. Essa infatti oggi si sente minacciata non dagli Stati capitalistici dell'Europa e neppure dall'America, ma da una delle più imprevedibili potenze mondiali, dalla Cina. Non sono in grado di valutare se questa minaccia sia davvero così grande come oggi viene valutata dall'Unione Sovietica. Tuttavia è senz'altro quella che, in quel Paese, viene presa più sul serio. D'altra parte, l'URSS si è creata oggi una buona base politica per la lotta contro i suoi avversari nel vicino e nel Medio Oriente, fino al Vietnam ed inoltre negli Stati arabi ed africani. Questo non può essere semplicemente classificato come un puro desiderio di potenza, perché questo desiderio di affermazione è in misura elevatissima un desiderio di sicurezza, cioè un desiderio di potenza difensivo. In ogni caso io non credo che l'Unione Sovietica, nel caso di un urto fra Stati socialisti europei, in un dissenso tra partiti, di un'effervescenza socialista o di un nuovo tentativo di democrazia socialista, compirebbe di nuovo quello che ha fatto nel 1968 nella Cecoslovacchia, cosa che ha recato danni incommensurabili all'intero movimento socialista di tutto il mondo e che oggi, grazie a Dio, viene lentamente coperto dall'erba dell'oblio.

Le minacce più gravi

Inoltre c'è stata anche l'esperienza amara degli eventi del 1968, gli eventi francesi, che hanno condotto in Europa ad un nuovo movimento, quello dell'eurocomunismo. Io non credo che l'URSS abbia interesse ad un duro confronto con i compagni eurocomunisti. Al contrario, credo che nei prossimi dieci anni nel mondo si dovranno fronteggiare minacce molto più gravi delle minacce che possono venire ai singoli Politburo dall'azione più ragionevole dei membri del partito. Io credo che questo sia noto anche a Mosca.

E quali sarebbero queste minacce?

In prima linea le minacce economiche dovute alle immense crisi del capitalismo. Per esempio, il ministro della Difesa degli Stati Uniti dichiara che se gli interessi materiali di quel Paese (petrolio ecc.) nel vicino Oriente vengono minacciati, allora si farà ricorso anche alla forza delle armi per riportare l'ordine in quei territori. Si tratta di un linguaggio che fa rabbrividire. E poi c'è la disoccupazione in Occidente. Se i sindacati non riescono ad ottenere che si giunga ad una settimana di 35 o 25 ore lavorative, la disoccupazione crescerà in misura intollerabile e questo finirà per condurre ad un'acutizzazione estremamente pericolosa della situazione.

Si pensi ad esempio ai possibili sviluppi reazionari nella Repubblica Federale Tedesca...

Per ritornare al punto di partenza, quello cioè relativo alla «miglior parte» della Germania, non è possibile trovarvi una risposta solamente partendo da una posizione ideologica. Si deve piuttosto chiedere se anche gli uomini di questo Paese si rendono conto che, almeno per certi aspetti, vivono nella miglior parte della Germania. Ora, con riferimento alla tua persona, non potrai certo affermarlo, dal momento che per te personalmente sarebbe certo più agevole vivere nell'altra parte della Germania.

Alcuni confronti

Prima di tutto vorrei dire qualcosa sulla mia posizione. Mi sento in grado di dire che io oggi mi trovo meglio qui, che a fare il professore nella Germania Federale, a parte il fatto che probabilmente là sarei bloccato dal Berufsverbot. *L'unica cosa che mi attrae nell'Occidente sarebbe la possibilità di potermene andare in ogni momento. Qui purtroppo non posso andarmene, mentre là potrei farlo in ogni momento...*

Potresti andartene e anche ritornare, perché il punto problematico è proprio questo: qui ti lascerebbero di certo andare via volentieri.

E' giusto. La libertà di andare e di venire così come si vuole, è l'unica cosa che mi attira veramente nell'Occidente. Ma non mi attirano invece la vita che vi si fa ed i vantaggi materiali. Per quanto riguarda i lavoratori della RDT, la loro situazione materiale, anche se non espressa in termini di denaro e in quantità di merci che essi possono comperare, è effettivamente migliore di quella dei lavoratori nella Repubblica Federale. Nelle imprese non lavorano intensivamente, non sono sottoposti a questo terribile stress. Quando si ammalano o invecchiano non conoscono l'insicurezza sociale. Qui sono sicuri del proprio posto di lavoro. Nessuno li può licenziare semplicemente, a meno che essi non abbiano per caso detto qualcosa contro il partito. Tuttavia anche questo non viene sempre preso così sul tragico, e in ultima analisi la gente sta attenta a quello che dice sul partito: questo è, se vogliamo, il lato d'ombra di questo Paese, mentre l'aspetto positivo è dato dalla grande sicurezza sociale. Le donne, quando hanno figli, godono di lunghe ferie e non devono lavorare per quasi un intero anno, a meno che non lo vogliano, senza per questo perdere il posto di lavoro.

Inoltre, vi è più interesse nella popolazione per la politica, per la letteratura, per le idee, per le informazioni; vi è fame di ciò proprio perché questa fame non è soddisfatta. A mio avviso, in questo Stato, per quanto cattivo esso sia, si vive addirittura meglio che nell'Occidente più ricco ed economicamente più avanzato. Questo vale anche per me personalmente. D'altra parte io qui mi trovo bene, perché ad ogni passo trovo persone con cui posso avere dei contatti e della simpatia.

Potresti citarci qualche esempio concreto, senza naturalmente far correre rischi a nessuno? Dopo la tua «liberazione» del 9 maggio, hai potuto notare delle reazioni da parte dei tuoi concittadini?

Certo che le ho avute, ed in modo assai palese. Non è il caso che faccia dei nomi. Innumerevoli persone che non mi conoscono mi salutano e si rallegrano con me. Inoltre dal momento che ogni persona ha ora piena fiducia in me, mi parlano con grande apertura ed onestà più che con qualsiasi altra persona che conoscano. Non ci si può fare un'idea di come ci si senta bene, di come tutto ciò possa far bene ad una persona. E questo genera in me anche una nuova speranza. Sono convinto, come ho già detto, che in questi paesi si è più vicini di qualsiasi altro paese al mondo al grande passo storico verso la democrazia socialista, come si è cercato di fare in Cecoslovacchia nel 1968.

Questo è il lato positivo della cosa, soprattutto se possiamo contare anche sull'aiuto dei comunisti dei Paesi dell'Europa occidentale, i quali possono criticare con comprensione il socialismo reale e possono anche condannarlo, partendo da posizioni che non sono anticomuniste o semplicemente socialdemocratiche: allora ce la faremo.

Confermata in appello l'ammenda a Havemann

FUERSTENWALDE (Francoforte sull'Oder) — L'appello proposto da Robert Havemann, è stato respinto dal tribunale. Ieri mattina, la corte ha confermato la condanna all'ammenda di 10.000 marchi (circa 4 milioni e mezzo di lire) inflitta allo studioso il mese scorso con decreto penale per presunte irregolarità valutarie. Si contestava ad Havemann la legittimità dei proventi ottenuti con la pubblicazione all'estero delle sue opere.

Ai giornalisti stranieri non è stato consentito di assistere al dibattito processuale durato meno di due ore.

All'uscita Havemann è stato fatto segno a manifestazioni di simpatia da parte di un gruppo di cittadini.

Un romanzo di Francesco Burdin

Il volo dell'uomo negato

Tra fantascienza e poesia l'avventura di un escluso che svela i meccanismi del conformismo

Gli esclusi, gli emarginati, i diversi, o come altro si voglia chiamarli, continuano a godere di una singolare fortuna letteraria. Li abbiamo trovati protagonisti d'una serie di romanzi storici, ambientati in un passato prossimo o remoto; assieme, abbiamo visto le loro peripezie proiettate in un futuro fantascientifico, segnato da un'ombra di apocalisse cosmica. L'antitesi fra i due fenomeni sembra netta; ma in realtà, anche la narrativa storica sceglie per lo più a sfondo un'epoca di mutamenti catastrofici. Comune è d'altra parte la tendenza non tanto a negare quanto a oltrepassare la dimensione dei dati economico-sociali per concentrare lo sguardo sulle strutture coscienziali: cioè verificare il residuo moralmente attivo che le vicissitudini dell'umanità presentano, di fronte a una crisi generale dei valori simile a quella che oggi attraversiamo.

La tematica dell'esclusione conferma il suo carattere di ripresa del dibattito ottocentesco sugli «umili», sui subalterni, sempre in chiave di progressismo etico. Allora, gli scrittori romantici esaltavano quale fattore di parità umana la capacità di sentire e patire, eguale anzi più intensa negli appartenenti alle classi diseredate; oggi, con maggior energia di protesta, si rivendica il diritto alla felicità di vita per quanti non possono o non vogliono integrarsi nell'ordine costituito. Il più interessante fra i due filoni attuali sembra quello di tipo fantascientifico. Qui infatti il rischio della regressione a una spiritualità genericamente solidaristica, più o meno velata di populismo, è meglio fronteggiato, a vantaggio d'una problematicità esistenziale attenta alla materia dell'esperienza corporea. Ciò implica una tensione sperimentale verso formule narrative nuove, più disarticolate e dinamiche, aperte alle suggestioni dell'immaginario, dell'ossessivo, del grottesco.

A questa area può in qualche misura essere riferito l'ultimo libro di Francesco Burdin, *Antropomorfo* (Marsilio, pp. 338, L. 9.000): che è peraltro opera dalla fisionomia peculiarissima. Se il recente, suggestivo *Re dei magazzini* di Antonio Porta mescolava assai bene la prosa narrativa al verso, *Antropomorfo* ha una struttura riccamente polifonica, quasi da rappresentazione non sacra ma profana: una sorta di incrocio tra il romanzo e il poema, dove nel fitto dialogato si alternano i modi del saggismo e dell'accensione lirica, in un succedersi rapsodico di scene e intermezzi, su una pluralità di orizzonti epocali. Svariando dal dramma alla commedia, dall'apologo metafisico al cronachismo, lo stile ingloba nella sua tensione visionaria toni alti e bassi, lingua letteraria e dialetto, risorse mimetiche e stravolgimenti espressionistici.

Lo stesso Burdin si richiama al gran modello del *Gargantua* di Rabelais, «monumento di tutte le sapidità e di ogni avventura»; l'impegnativo termine di paragone può essere accolto, almeno per sottolineare come la fertilità dell'invenzione fantastica e l'estrosità nella disposizione degli episodi siano sottese da una carica d'ironia appuntata sia sulle forme sia sui contenuti del racconto: l'aggressione beffarda al senso comune, ai principi della normalità mentale si accompagna allo scompaginamento irriverente dei moduli letterari più istituzionalizzati.

Il segno di tre tatuaggi

Protagonista di *Antropomorfo* è infatti un tronco d'uomo, bellissimo ma privo di braccia, privo di gambe, privo della facoltà di comunicare: il «diverso» per eccellenza dunque, in quanto irrimediabilmente dimidiato, indiscutibilmente estraneo a ogni pratica di vita consociata. Tuttavia Angelo, questo il suo nome augurale, è sempre ben presente a se stesso. Puramente interiore, il suo linguaggio ha nondimeno la qualifica privilegiata della poesia, tra il recitativo, la romanza, la ballata: egli simboleggia dunque la condizione dell'autocoscienza artistica, che trova in sé il suo valore. Nello stesso tempo, Angelo è dotato di una virilità inesauribile: emblematizza quindi ed esalta la spinta vitale da cui siamo indotti a congiungerci, a renderci disponibili per i nostri simili. Un uomo di pieno diritto, insomma, giacché in lui la naturalità degli stimoli percettivi si accompagna all'esercizio dell'immaginazione e dell'intelletto critico.

L'umanità non lo riconosce però per suo membro. Tutti lo usano come oggetto, a fini erotici o utilitari, donne e uomini, parenti ed estranei, scienziati e artisti e gente di chiesa. Appunto perciò la sua vicenda diviene testimonianza universale di vita e di valore. Quanto più ci si accanisce nel negare la sua essenza umana, tanto più Angelo si costituisce come soggetto, in cui si esemplifica tutta l'umanità dell'uomo. Burdin ha giocato una scommessa rischiosa nell'impostare un argomento che sembrerebbe proprio destinato agli esiti del più ovvio, insopportabile patetismo. Non è così, tutt'altro: le pagine di *Antropomorfo* sono pervase da un'allegria insolente e ribalda, così come da un loicismo senza tregua.

Il punto è che il protagonista, pur nell'estremo dell'umiliazione e dell'offesa, appare un vincitore: non cede mai a nessuna prova, continuando imperturbato a esibire la sua vitalità inerme e a risarcirsi della sua inettitudine operativa con il ricorso alla poeticità della ragione umoristica. Allora, un'apologia della vita interiore, sotto un segno di evasività consolatoria? Al contrario: Burdin insiste sul continuo ribaltamento dialettico delle parti tra l'io e il mondo, l'incompiutezza dell'individuo e la pseudocompiutezza dell'universo sociale, per rendere trasparente il legame di necessità tra l'autonomia del soggetto e la situazione ambientale, il processo mentale e gli eventi operativi, infine la parola, sia pure non pronunziata, e la cosa.

Certo, dal libro emerge un interrogativo: se un uomo resta un uomo anche nell'incomunicabilità, nell'estraniazione più totale, cos'è allora un uomo, cos'è l'umanità? Quale il fine dell'esistenza singola, quale lo scopo dell'essere collettivo? Nel finale dell'opera, Angelo viene racchiuso, ibernato, in una capsula spaziale. Il suo corpo reca tre tatuaggi: quello dei campi di concentramento nazisti, emblema della barbarie; la stella di Davide, emblema della sofferenza delle vittime; la falce e martello, emblema dell'insopprimibile speranza umana. Non sappiamo quali informazioni trasmetterà alla terra, dal cielo deserto verso cui è diretto il suo volo.

Quest'ultimo episodio chiarisce come il quesito che assilla Burdin stia nella possibilità di far coincidere il problema dell'individuo con il problema sociale: cioè nel raggiungimento di una prospettiva per cui l'io fuoriesce dall'inerzia della solitudine contemplativa, ponendosi liberamente al servizio degli altri, e non essendone utilizzato, degradato a merce. Il laicismo dello scrittore gli inibisce le soluzioni della religiosità rivelata; d'altra parte, egli non nutre alcuna fiducia nelle scienze, sia fisiche sia sociali sia psichiche: alla psicanalisi, in particolare, rimprovera con asprezza di spegnere il senso di responsabilità dell'uomo.

In effetti, il protagonista appare paradossalmente sin troppo proiettato verso l'esterno, e poco analizzato, poco chiaroscurato nella conflittualità delle sue pulsioni, così da presentarcelo come un termine di innocenza assoluta, contrapposto all'orrore sterminato che regna nel mondo. Questo è il vero punto di tradizionalismo ideologico, sotteso alla modernità del libro. Ma a Burdin interessava solo porre il problema morale in chiave di assolutezza intransigente. E a tale scopo, gli bastava il ricorso alla sapienza coscienziale degli scrittori classici, antichi e moderni. Libro letteratissimo *Antropomorfo* trova il suo significato conclusivo nel darci immagine fascinosa di un'angoscia intellettuale che quanto più si protende fuor di se stessa, in un clima di fine dei tempi, tanto più torna a nutrirsi del fervore di artisticità, di cui pure non sa e non vuole acquetarsi.

Vittorio Spinazzola

In attesa dello Skylab

Lo Skylab dovrebbe ricadere sulla Terra, disintegrandosi, verso la metà del prossimo luglio. In tutto il mondo le preoccupazioni per i pericoli derivanti dall'impatto sono notevoli. Negli USA c'è anche chi sfrutta il temuto avvenimento a fini speculativi. Questa ragazza di Portland indossa una maglietta sulla quale, oltre all'immagine dello Skylab, è scritto: «Aiuto! Lo Sky sta cadendo».

Il sole e l'atomo

Caro compagno Reichlin,

mi riferisco all'articolo sul problema energetico apparso sul giornale il 26-5, firmato dai compagni Campos e Tabet.

Non intendo dir molto sulle tesi «antinucleari» esposte dai due compagni in maniera piuttosto brusca e con argomentazioni, a parer mio, carenti: liberissimi loro di esporle, liberissimo io di pensarla diversamente. Il confronto sugli aspetti tecnici e politici del problema è già in corso da tempo e potrà essere continuato in altre sedi.

Se mai vorrei consigliare al giornale una maggiore cautela: un articolo pubblicato con quel rilievo potrebbe esser preso come la posizione del partito mentre, a quanto mi risulta, è solo la posizione personale dei compagni Campos e Tabet.

Vorrei qui solo fare un rilievo sulla parte finale dell'intervento, laddove si esprime la contrapposizione tra la ricerca «avanzata» sulla fusione e sul solare e la ricerca «arretrata» sui reattori nucleari.

Ritengo che i compagni Campos e Tabet commettano un errore politico nel trascurare i rapporti che devono esser trovati tra la ricerca applicata e la struttura produttiva.

L'errore, a pensarci bene, non è dissimile da quello che fecero i *patres* del CNEN venti anni or sono: «gli americani stanno lavorando sui reattori ad acqua? noi siamo più brillanti e lavoreremo su reattori più avanzati e più difficili (a organico, a ciclo uranio-torio, ecc.)!».

In cosa consiste l'errore? Nel non porsi un obiettivo ragionevole, economicamente e tecnologicamente sensato, in relazione con l'industria (o l'agricoltura) nazionale e le sue reali possibilità di sviluppo, ma nel porsi degli obiettivi «che stanno più in là» e che, comunque, anche se raggiunti, rappresentano un fallimento in termini di capacità nazionali complessive.

Potrei portare molti esempi, presi dalla storia recente, in cui si dimostra come una ricerca applicata che non abbia un preciso e puntuale obiettivo di carattere produttivo non faccia altro che allargare il divario tra ricerca e produzione e sia solo di beneficio all'industria dei paesi più sviluppati.

La ricerca applicata «di frontiera» porta inevitabilmente a queste conseguenze se non è accompagnata da un'industria «di frontiera» in grado di recepirne immediatamente i risultati.

L'industria italiana, a mio parere, non ha bisogno di ricerche «avanzate», ma paradossalmente di ricerche «arretrate» che tendano a qualificare i processi produttivi, a svecchiare le attrezzature, a garantire la qualità del prodotto. Il problema non cambia apprezzabilmente se, invece di ricerca nucleare, si parla di ricerca solare: anche lì vi sarà bisogno di un'industria che possa esser messa in grado di vincere a livello internazionale un concorso per la fornitura di un certo numero di componenti *opportunamente qualificati* (specchi, caldaie, celle solari, pannelli per scaldabagni, pale per mulini a vento, ecc.).

E, con buona pace delle polemiche sul «grande» e sul «piccolo», anche lì sono valide quelle leggi economiche per cui il mercato è dominato dalla struttura industriale che è in grado di produrre in maniera competitiva, cioè in grande serie.

Nella speranza di aver portato un modesto contributo costruttivo sul controverso argomento,

PAOLO LOIZZO
Sezione «G. Rossa» del CNEN - Casaccia